



SCENARI. *Dalla reciprocità alla tutela delle identità: ad Amman il convegno di «Oasis» sui diritti religiosi e le sfide del XXI secolo*

Libertà di fede, questione global

DA AMMAN CAMILLE EID

Libertà religiosa: come si intende questa espressione a Oriente e Occidente? In che senso tale libertà è un bene per ogni società? Come incide la difesa di questo diritto nella realtà delle relazioni tra minoranze e tradizione maggioritaria di un popolo? Quale il rapporto tra libertà e verità? A questi interrogativi la prima giornata del comitato scientifico di Oasis, che quest'anno ha scelto come sede la capitale giordana Amman, ha voluto offrire delle risposte. «Nella nostra società globalizzata – ha rilevato nella sua presentazione il cardinale **Angelo Scola** – la tensione tra libertà religiosa e identità tradizionale di un popolo sta diventando scottante. Non che prima la questione non si ponesse», ha precisato il patriarca di Venezia davanti agli ottanta ospiti provenienti da venti Paesi diversi. «Certamente si poneva, ma su scala molto più ridotta. Il punto critico è: che cosa succede a un'identità di popolo se un numero consistente di persone inizia a metterla in discussione o perché proviene da un'altra religione o addirittura vi si converte? In alcuni Paesi a maggioranza musulmana – ha osservato Scola –, mentre si può tollerare un certo grado di diversità per chi già nasce in un'altra religione, l'identità di popolo risulterebbe minacciata se si concedesse la possibilità di convertirsi a chi è già musulmano. Il passo che ora dobbiamo compiere – ha concluso il Patriarca – in Occidente ed in Oriente, sta nel mettere meglio a fuoco come il rapporto tra libertà religiosa e identità di popolo incida sulla vita sociale. In

quest'ottica i cristiani non intendono mettere a rischio le basi della convivenza sociale dei Paesi a maggioranza musulmana ma, per essere chiari, chiedono lo stesso rispetto per la propria tradizione a chi arriva qui da noi. Ma il rispetto verso l'identità comunitaria non può spingere nessuno, nemmeno i musulmani, a violare la libertà umana del singolo, compresa la libertà di conversione. E in fondo, quale

bene può venire alla verità dal trattenere in una religione persone convinte di non crederci più? Davvero è più deleterio l'abbandono esplicito che una professione di facciata?». Molto apprezzato l'articolato contributo di **Khaled Abdel-Rauf al-Jaber**, professore all'Università di Petra (Amman) che, trattando il tema del rapporto tra libertà e verità ha esordito affermando che il dialogo svoltosi nel XX secolo tra fedeli cristiani e musulmani non ha conseguito risultati concreti.

«Muovere nel dialogo dal punto di partenza lo rende un po' – ha detto Jaber – un dialogo tra sordi: nei casi di massima apertura, esso rimane limitato alla ricerca di punti di convergenza e incontro tra le due religioni; nei casi di massimo estremismo, si concentra sui punti di divergenza e di contrapposizione. In tal modo il dialogo assume due funzioni: abbellire o imbruttire. Ma questo come può essere un dialogo che dia frutti e serva a cambiare il corso della storia? Se dunque la fonte di queste religioni è una, cioè Dio, e il loro scopo è uno, cioè realizzare la felicità dell'uomo sulla terra, in previsione della sua felicità nell'aldilà, allora l'incontro tra le religioni deve concentrarsi

su questi due aspetti: il punto di origine e il punto di ritorno», ha aggiunto Jaber da un punto di vista musulmano. «Il dialogo – ha precisato – deve liberarsi dalle lordure proprie del movimento dell'uomo nella regione temporale di mezzo, per concentrarsi sui punti di origine e di ritorno esenti da tutte le colorazioni».

Illustrando poi il concetto libertà-verità e il rapporto che deve stare alla base del rapporto tra musulmani e non, Jaber ha ricordato la raccomandazione fatta dall'imam Ali, quarto califfo musulmano, al futuro governatore d'Egitto: «Sappi, si legge nel testo dell'investitura, che gli uomini sono o fratelli per te nella fede o simili a te nel fatto di essere creati: Entrambi hanno diritti e doveri». Per il docente giordano tutto o quasi va puntato sul senso di giustizia. «Le religioni ammettono l'uguaglianza di tutti gli uomini

dinanzi al Creatore – ha affermato –. Dio incarna l'amore nel cristianesimo e la misericordia nell'islam», perciò ogni rapporto di sottomissione sarebbe ingiusto. «Ingiusto il colonialismo, ingiusta la divisione dell'umanità in classi, ingiusta anche la discriminazione tra etnie, religioni e sessi. Se vogliamo andare dietro alla verità della libertà – ha proseguito Jaber – dovremo rivolgere il nostro sforzo a rimuovere l'ingiustizia dal cuore dell'uomo, senza guardare alla sua origine, religione, colore, sesso, orientamento, partito o età». Citando poi il noto versetto coranico «Non vi sia costrizione nella fede: la retta via ben si distingue dall'errore», Jaber fa notare che il versetto distingue due categorie nell'umanità: quelli che sono ben guidati e sulla retta via e quelli che errano. Con una

precisazione: «Dio ha lasciato a Se stesso il compito di operare questa classificazione nell'aldilà, e sarà Lui ad arbitrare tra la gente nel Giorno della risurrezione per quel che riguarda le loro divergenze». Un'amara

constatazione che è nello stesso tempo un'esortazione ha concluso l'intervento di Jaber. «Le religioni – ha detto – si sono tirate indietro dal loro compito e si sono limitate agli aspetti spirituali del rapporto tra uomo e Dio, lasciando ad altri

– ignoranti e interessati nella maggior parte dei casi – l'organizzazione dei rapporti dell'uomo con l'uomo. Esse non ritorneranno davvero alla vita dell'uomo, così da compiere la verità della libertà, se non quando riprenderanno a svolgere il ruolo cui hanno rinunciato».

Il patriarca Scola: «Molti popoli, specie nei Paesi musulmani, avvertono immigrati o convertiti come un pericolo».
L'arabista al-Jaber: «Il dialogo si concentri sui punti di unione»



Libertà di fede, questione global

Ragazzine velate in una scuola di Kabul, in Afghanistan

